

**'Promemoria' per le due comunicazioni tenute
da Lodovico Zamboni il 14 e 21 Gennaio 2008
per l'Università dell'età libera di Reggio Emilia**

Non è evidentemente facile presentare in poche ore di lezione l'Islam. Abbiamo infatti, ragionando da un punto di vista islamico, una 'discesa' (*nuzûl*) iniziale del Verbo divino (il 'Corano') su di un uomo, Muhammad ben 'Abd Allah, il quale diviene *exemplum* di Uomo perfetto; tale 'discesa', o 'Rivelazione', implica l'instaurazione di una Forma tradizionale (o 'Religione') diversa da quelle precedenti, dal che un'infinita serie di conseguenze comportamentali, sociali, e legali, per non parlare di tutto ciò che concerne le modalità che hanno la funzione di avvicinare alle realtà spirituali. E sarebbe davvero lungo anche solo accennare a tutte queste cose.

Dovendo comunque cercare di dare almeno un'idea di questa Religione, ci avvarremo di alcuni dati tradizionali islamici, che prenderemo da 'base' per le nostre osservazioni; avremo dunque il vantaggio di un punto di vista 'interno' (e non proprio di persone che non condividono la Rivelazione islamica), e nello stesso tempo sintetico e preciso.

È necessario svolgere comunque due considerazioni introduttive. La prima riguarda il fatto che l'Essenza dell'Islam è in sé piuttosto semplice, consistendo essa sostanzialmente nella Dottrina dell'Unità divina (*tawhîd*), secondo la quale tutto ciò che esiste dipende da un unico Principio supremo.

La seconda riguarda la parola stessa *islâm*, che di per sé significa in lingua araba 'sottomissione a Dio', senza caratterizzare un popolo particolare, né un particolare Profeta o Inviato divino. Il termine dunque, se da una parte indica certamente la Religione muhammadiana quale si caratterizza storicamente (*Islam storico*), dall'altra indica anche tutto ciò che nella storia sacra dell'uomo si è caratterizzato a giusto titolo come 'sottomissione a Dio' (*Islam eterno*). Questo richiama un fatto fondamentale: l'Islam, come risulta chiaramente anche dal Corano, concepisce se stesso non come invenzione di qualcosa di nuovo, ma come la riproposizione conclusiva di una serie innumerevole di Messaggi divini aventi ad oggetto la 'dottrina dell'Unità', ed implicanti la 'sottomissione a Dio' degli uomini.

Detto questo, passiamo ai dati tradizionali di tipo 'riassuntivo' di cui parlavamo. Vediamo il primo.

Si tramanda da Ibn 'Umar che l'Inviato di Dio (su di lui la preghiera e la pace divine) disse: "L'Islam è costruito su cinque [pilastri]: la testimonianza (*shahâda*) che non v'è divinità all'infuori di Dio, e che Muhammad è l'Inviato di Dio; il compimento della preghiera (*as-salât*); l'elargizione dell'elemosina rituale (*az-zakât*); il pellegrinaggio (*al-hajj*); il digiuno di Ramadan (*as-sawm*)."
(dal *Sahîh* di Al-Bukhârî, Libro della fede, cap.I, hadith n°8)

Studiamo nel dettaglio i cinque 'pilastri'. La *shahâda*: è il loro 'polo centrale', quello dal quale dipendono e procedono gli altri quattro. Si tratta della pronuncia di due attestazioni: *lâ ilâha illâ Allah* ('Non v'è divinità all'infuori di Dio') e *Muhammad rasûlu-Ilah* ('Muhammad è Inviato di Dio'). Il significato di fondo di tali due 'testimonianze' è relativo da una parte alla dottrina dell'Unità di cui si

parlava (il *tawhîd*), e dall'altra al fatto che esiste un 'tramite' (l'Inviato) che mette in contatto l'Uomo con il Principio. Anche in virtù del significato del verbo *shahada* (che vuole dire 'vedere direttamente' e quindi attestare), si può dire che la *shahâda* sia qualcosa di assolutamente 'contemplativo' che procede dalla nostra interiorità e dalla nostra 'visione' per diventare Parola. Questo richiama l'importanza del *dhikr*, la menzione del Nome di Dio, che nell'Islam non è soggetta ad alcun divieto e restrizione, e che anzi è considerata estremamente importante e portatrice di benedizione.

La *salât* è la 'preghiera' da compiere 5 volte al giorno in orari dipendenti dalla posizione del sole. Essa consiste di una serie di atti e di formulazioni rituali (basati sull'imitazione del Profeta), che ogni credente è tenuto a compiere anche per conto proprio (qualora non si rechi in moschea, o non segua comunque un imam), venendo così ad assumere una funzione 'sacerdotale' nei confronti di se stesso. Scopo fondamentale della preghiera è mantenere vivo il legame con Dio, e si può dire che in virtù della *salât* la vita del credente è continuamente orientata a Dio.

La *zakât* è l' 'elemosina rituale': essa consiste nel fatto di elargire a poveri e bisognosi ogni anno il 2,5% dei propri beni monetari (mentre dall'altra parte il destinatario dell'elargizione non è tenuto a ringraziare, essendo la *zakât* un suo 'diritto'). Etimologicamente, il termine *zakât* è legato all'idea di purificazione: si intende che con il versamento di questi soldi, le proprie ricchezze vengono 'purificate'. In generale, si può dire che con la *zakât* l'ambito economico e sociale assurge a dignità religiosa: chi non la versa non si può considerare musulmano a buon diritto.

Il *hajj* o 'Pellegrinaggio' consiste nel recarsi a Mecca all'inizio del mese lunare di Dhû l-Higgiya, e di compiervi dopo la sacralizzazione (*ihram*) e l'assunzione delle vesti di pellegrino, alcuni riti (come la circumambulazione attorno alla Ka'ba, e la 'settuplicata corsa tra le due collinette di Safâ e Marwa), sino a recarsi il giorno 9 del mese nella piana di 'Arafa. Quindi, a partire dalla sera del 9 si inizia la ridiscesa verso Mecca (*ifâda*), con il compimento di altri riti. Il simbolismo del *hajj* è complesso, anche per il fatto che esso si svolge attorno a due centri, e cioè la Ka'ba e 'Arafa; in linea di massima si può dire che esso rappresenta "la cerca di Dio", e cioè la necessità di allontanarsi dalla vita ordinaria e dalle abitudini per cercare la Fonte di ogni bene e della Conoscenza metafisica.

Il digiuno di Ramadan (*sawm*): è l'astenersi da cibi, bevande e da contatti sessuali dal momento in cui le tenebre della notte iniziano a fendersi, fino al tramonto, e questo per tutti i 30 giorni del mese di Ramadan. Il Corano afferma chiaramente che la prescrizione del digiuno corrisponde a ingiunzioni simili rivolte da Dio alle comunità precedenti l'Islam; in effetti, nonostante alcune apparenze c'è una grande analogia con le forme di ascetismo proprie delle Religioni precedenti, che vengono, da un certo punto di vista, assorbite all'interno dell'Islam. Il simbolismo del digiuno di Ramadan richiama la concezione tradizionale (non solo islamica) di una concezione tripartita dell'essere umano (Spirito - anima - corpo): col digiuno l'anima e il corpo vengono temporaneamente compressi, per permettere allo Spirito di prevalere. Si comprende allora perché la notte si riprende a mangiare: la rottura del digiuno ha infatti il significato del tornare a sviluppare tutte le facoltà dell'essere sotto l'autorità dello Spirito. E non è un caso se il Corano è detto essere disceso proprio in una notte di Ramadan: solo l'essere ricomposto nella sua pienezza sotto l'autorità dello Spirito può infatti recepire il Verbo divino.

*

C'è comunque un altro hadith che può essere di grande importanza per la comprensione dell'Islam.

Si tramanda da Abû Hurayra: “Un giorno il Profeta (su di lui la preghiera e la pace divine) era uscito alla gente, quando venne da lui [un uomo che si rivelerà essere] Gabriele, e gli chiese: ‘Cos’è la fede (*al-îmân*)?’ Lui rispose: ‘La fede è credere in Dio, nei Suoi angeli, nell’incontro con Lui, nei Suoi Inviati, e credere nella Resurrezione.’ ‘Cos’è l’Islam (*al-islâm*)?’ gli chiese ancora. Lui gli disse: ‘L’Islam è adorare Dio senza associarGli nulla, fare la preghiera (*salât*), dare l’elemosina (*zakât*) d’obbligo, e digiunare a Ramadan.’ ‘E cos’è la perfezione (*al-ihsân*)?’ continuò. Il Profeta gli rispose: ‘Che tu adori Dio come se Lo vedessi; e se non Lo vedi, certo Egli ti vede.’ ‘Quando verrà l’Ora?’, chiese infine. Gli disse: ‘A questo proposito l’interrogato non ne sa più dell’interrogante. Ti darò notizia dei suoi segni: verrà quando la schiava partorirà il suo signore, e quando oscuri pastori di cammelli rivaleggeranno negli edifici. Essa è una delle cinque cose che solo Dio conosce.’ Quindi il Profeta (su di lui la preghiera e la pace divine) recitò le parole coraniche «Invero presso Dio è la conoscenza dell’Ora; [ed è Lui che fa scendere la pioggia, e conosce cosa c’è negli uteri. Non v’è anima che conosca ciò che guadagnerà l’indomani, e nessun’anima sa in quale terra morirà. E invero Dio è Sapiente e ben Informato]» (XXXI, 34). L’uomo allora se ne andò. Il Profeta ordinò: ‘Fatelo tornare!’, ma essi [pur avendolo cercato] non videro nulla. ‘Questi è Gabriele’, disse il Profeta, ‘ed è venuto ad insegnare agli uomini la loro Religione.’” (*Sahîh* di Al-Bukhârî, Libro della fede, cap.XXXVI, hadith n°50)

La fede (*îmân*) nell'Islam è 'una forza operativa', l'elemento interiore che sta prima dell'opera e la implica necessariamente. Gli angeli (*malâ'ika*) nell'Islam sono intermediari e messaggeri che vengono da Dio; essi possono presentarsi come esseri umani e parlare agli uomini, e non solo ai Profeti. Importante anche il riferimento alla necessità della fede negli 'Inviati' divini (*rusul*): per l'Islam si deve avere fede in tutti gli Inviati divini e in tutti i Libri rivelati precedenti. La portata di questa affermazione è enorme, perché in effetti tutti i Libri sacri e tutte le rivelazioni precedenti l'Islam sono concepite come Islam, e cioè come espressioni dell'*Islam eterno* di cui si parlava all'inizio. Analogia col Sanatana Dharma indù. Necessaria anche la fede nella Resurrezione (*qiyâma*), seguita dal Giudizio finale: l'uomo è portato davanti a Dio che lo giudica, e può finire nel fuoco infernale o in Paradiso.

Dell'*islâm*, qua inteso soprattutto nel senso 'sottomissione esteriore', già s'è parlato. Da notare che in altre varianti del hadith esso viene presentato prima della 'fede', ad indicare come una disposizione piramidale che va dall'aspetto inferiore e più esteriore a quello superiore e più riservato.

Nell'*ihsân* (la 'perfezione') si segue l'invito a cercare la visione contemplativa di Dio, oltre che la perfezione dell'adorazione. È l'ambito che con un preciso termine tecnico definiamo 'esoterico', l'ambito cioè in cui si cerca la sapienza divina 'assaporata' direttamente. Non è facile spiegare cosa significa questo termine dato che non esiste un valido paragone nell'Occidente attuale; in greco, con i termini *esoterico* ed *exoterico* si indicavano di certe dottrine rispettivamente l'aspetto riservato, e quello aperto a tutti. Diciamo per semplicità che in questo ambito si cercano la contemplazione e la Realizzazione spirituale, laddove invece nell'ambito *exoterico* si cerca, per così dire, passivamente di vivere nella benedizione. È importante notare che questo ambito nell'Islam è sempre esistito, e non ne è mai stato espulso, e possiede metodi e modalità rituali (e anche organizzazioni) a volte del tutto

particolari e distinte da quelle dell'Islam comune, anche se derivano sempre all'insegnamento profetico.

La parte finale del hadith richiama le concezioni 'escatologiche' dell'Islam. Il Profeta parla dei "segni dell'Ora", e ne menziona due, che alludono alla sovversione dei normali rapporti sociali: questi (insieme ad altri indicati in hadith differenti) sono i "segni minori" dell'Ora finale. Tra i suoi "segni maggiori" invece l'impero dell'Anticristo (il Messia mentitore, o *daggiâh*), che verrà seguito dalla gran parte degli uomini su tutta la terra, ad eccezione di un piccolo numero di credenti. E tuttavia tale impero, basandosi sull'illusione, sarà di breve durata, e crollerà alla discesa dal cielo del Cristo (il Cristo della seconda venuta) il quale seguirà la Legge sacra dell'Islam (della quale restaurerà la purezza e la retta interpretazione), e sarà aiutato dall'Imam dei musulmani (il Mahdi).

La cosa più rilevante di questo hadith è rappresentata dalla divisione tripartita (e concentrica) della vita tradizionale all'interno dell'Islam in tre livelli: quello della sottomissione esteriore, quello della fede, e quello della santità. Ne consegue una forte gerarchizzazione, per cui chi segue semplicemente la 'sottomissione esteriore' non raggiunge affatto l'autorevolezza di chi veramente 'ha fede', e a sua volta il grado di quest'ultimo non è neppure paragonabile ha quello di colui che 'adora Dio come se Lo vedesse'.

Di questi tre livelli, il primo, quello della 'sottomissione esteriore', è dominato dalla Legge Sacra (la *sharî'a*), le cui norme, che abbracciano ogni aspetto della vita e che sono derivate rigorosamente da vari aspetti della Rivelazione coranica e della vita del Profeta, hanno la funzione di mantenere l'essere umano sempre nelle condizioni più favorevoli al contatto con Dio. Ora la *sharî'a* richiederebbe una trattazione a parte: quello che occorre notare è che essa non è in contrasto né con la 'fede' interiore, né con la Verità assoluta (*haqîqa*) acquisita con la contemplazione, ma anzi è di tale fede e di tale Verità il 'sostegno' fondamentale. Da ciò consegue che il rispetto della Legge sacra è richiesto anche negli altri due 'livelli' spirituali di cui parla il hadith.

*

Il hadith seguente, che ci racconta un episodio fondamentale nella storia sacra dell'Islam, ci introduce alla tematica della Rivelazione coranica.

Si tramanda che Â'isha, la madre dei credenti, disse: “La prima cosa che l’Inviato di Dio (su di lui la preghiera e la pace divine) ricevette dell’ispirazione fu la visione buona durante il sonno: e non aveva visioni che non fossero [chiare] come l’aprirsi dell’alba. Poi fu fatto sì che amasse la solitudine. Prese a ritirarsi nella grotta di Hirâ’, dove si dedicava all’ascesi, cioè all’adorazione, per molte notti di fila, prima di andare dalla sua famiglia a far provviste; quindi tornava da Khadîgia a rifornirsi per un nuovo periodo. Questo sino a quando gli giunse la Verità, mentre era nella grotta di Hirâ’. Venne da lui l’angelo, e gli disse: ‘Leggi!’ (*iqra*), ‘Non so leggere’, rispose.” “Allora,” racconta [il Profeta], “mi prese e mi strinse, sino a sfinirmi. Poi mi lasciò andare, dicendomi ‘Leggi!’ Risposi: ‘Non so leggere!’ Mi prese e mi strinse una seconda volta, sino a sfinirmi. Quindi mi lasciò andare, dicendomi: ‘Leggi!’ Di nuovo risposi: ‘Non so leggere!’ Per la terza volta mi prese e mi strinse, poi mi lasciò andare, dicendo: «Leggi in Nome del tuo Signore,

che ha creato; ha creato l'uomo da un grumo di sangue. Leggi, che il tuo Signore è il più Nobile» (XCVI, 1-3).” “L’Inviato di Dio,” [continua la narrazione di Â’isha,] “fece ritorno con l’ispirazione ricevuta, il cuore trepidante. Entrò da[lla moglie] Khadîgia bint Khuwaylid, e disse: ‘Avvolgetemi, avvolgetemi!’ Lo avvolsero, fino a quando lo spavento non l’ebbe abbandonato. Si rivolse a Khadigia e, raccontatole quanto accaduto, le disse: ‘Ho temuto per me stesso!’ Lei rispose: ‘Per Dio, no! Mai e poi mai Dio ti avvillerà! Tu mantieni i legami di parentela, prendi su di te i fardelli, fai ottenere l’indigente, accogli l’ospite, e [in generale] dai il tuo aiuto all’accadere delle vicissitudini che vengono nel Vero!’ Quindi Khadîgia uscì con lui, e lo portò da Waraqa ben Nawfal, figlio di suo zio paterno, che prima dell’Islam era divenuto cristiano. Waraqa conosceva la scrittura ebraica, nella quale aveva trascritto del Vangelo ciò che Dio aveva voluto che trascrisse; era molto vecchio, ed era divenuto cieco. Khadîgia gli disse: ‘Oh cugino, ascolta questo figlio di tuo fratello.’ Waraqa gli disse: ‘Nipote mio, cos’è che vedi?’ L’Inviato di Dio lo mise al corrente di ciò che aveva visto, e Waraqa gli disse: ‘Si tratta dell’Intimo Confidente (*an-nâmûs*), lo stesso che Dio fece scendere su Mosè. Oh se fossi giovane! Oh se fossi vivo quando il tuo popolo ti caccerà!’ L’Inviato di Dio disse: ‘Mi cacceranno dunque?’ Waraqa rispose: ‘Sì. Mai nessun uomo ha portato quello che porti tu, senza essere oggetto di ostilità. Se arriverò a quel giorno, ti aiuterò con tutte le mie forze.’ Dopo di allora non passò molto tempo che Waraqa morì, e l’ispirazione s’interruppe.’” (*Sahîh* di Al-Bukhârî, Libro dell’inizio dell’ispirazione, cap.III, hadith n°3)

Prima di tutto è notevole che un hadith di questa rilevanza venga tramandato da una donna, A’isha, moglie del Profeta. Questo indica senz’ombra di dubbio una comprensione profonda da parte di A’isha della realtà del Profeta. Le donne secondo un altro detto profetico sono 'sorelle vere degli uomini' (*shaqâ’iqu r-rigiâl*): ciò che riguarda gli uni, riguarda anche le altre.

Tornando al hadith, esso contiene diversi elementi di grande interesse. Prima di tutto, all’inizio A’isha ricorda che "la prima cosa che l’Inviato di Dio ricevette dell’ispirazione fu la visione buona durante il sonno". Questo ci richiama a come le realtà superiori vengano dapprima avvertite nella dimensione sottile (o intermedia, o psichica) dell’essere. A’isha quindi racconta che di seguito "fu fatto sì che amasse la solitudine", così che "prese a ritirarsi nella grotta di Hirâ’, dove si dedicava all’ascesi, cioè all’adorazione": viene qui indicata la necessità di un distacco dagli uomini e dalla vita ordinaria per potere avvicinarsi a Dio; tale distacco viene tuttavia inteso nell’Islam come possibile da realizzare anche all’interno di una vita sociale e familiare normale, tant’è vero che Muhammad anche nella fase di ritiro ascetico che viene descritta nel hadith, periodicamente "tornava da Khadîgia". Vedremo poi come questo corrisponderà di fatto ad una partecipazione attiva della moglie e dell’ambiente familiare alla dinamica della Rivelazione.

Isolato nella caverna di Hirâ’, il Profeta riceve la visita dell’angelo che gli porta l’inizio del Corano, e cioè i versetti «Leggi nel Nome del tuo Signore che ha creato, ha creato l’uomo da un grumo di sangue. Leggi, che il tuo Signore è il più Nobile: è Colui che ha insegnato l’uso del calamo, e ha insegnato all’uomo ciò che non sapeva». La prima parola in assoluto che l’angelo porta al Profeta è l’imperativo *iqra’*, 'Leggi', o anche 'Recita': Muhammad però non sa leggere, perché è illetterato. La triplice stretta angelica ha la funzione di fargli comprendere l’immensa potenza di quell’Entità suprema di cui egli sarà l’Inviato; inoltre, gli viene fatto capire che quello che si vuole da lui non è una

scienza 'scritturale' e libresca, ma piuttosto si vuole che egli 'reciti', seguendo la dettatura dell'angelo, le Parole divine. La radice *q-r-*' da cui deriva *iqra'* vuol dire 'leggere', 'recitare', ma ha il senso primo di 'radunare qualcosa di sparso': compito del Profeta sarà quello di operare per intuizione diretta radunando le parole dell'ispirazione angelica, e traducendo in un linguaggio (necessariamente umano e contingente) il Verbo assoluto e senza tempo con il quale viene messo in contatto.

Il Corano si concepisce, secondo l'espressione araba, come 'fatto discendere' in un solo momento (durante una notte del mese sacro del digiuno, il Ramadan) al cielo più basso, e di qui 'rivelato' dall'angelo al Profeta nel corso di diversi anni, a cominciare dal momento del ritiro nella caverna, come s'è appena visto. Durante la sua vita comunque il Profeta da una parte aveva insegnato ai suoi compagni a distinguere il Corano dal resto dei suoi insegnamenti (trasmessi negli *hadith*), e dall'altro lo aveva lui stesso suddiviso in 'versetti' (*ayât*, letteralmente 'segni'), e quindi aveva raggruppato i versetti in 'Sure' il cui titolo aveva egli stesso stabilito (il termine *sûra* indica una delimitazione, come quella della cinta muraria attorno ad una città). Alla sua morte dunque si può dire che il Testo coranico fosse già stabilito. Questo senza nulla togliere all'importanza dell'opera svolta dal terzo califfo 'ben guidato', 'Uthman, il quale per timore che dall'infinita serie di varianti di lettura (che del resto si conoscono nel dettaglio) scaturissero differenti versioni del Corano, ordinò che i principali recitatori del Corano ancora viventi preparassero un testo unico. Questa versione definitiva, la cui preparazione avviene appena una quindicina d'anni dopo la morte del Profeta, e viene intesa, dal punto di vista islamico, come presieduta e guidata dallo Spirito santo, venne copiata in alcuni esemplari, inviati nelle varie parti dell'impero islamico, dai quali vennero poi copiati in seguito tutti i Corani; le copie difformi vennero distrutte. Da ciò si deve intendere che il Testo del Corano che è oggi presente è nella sostanza pienamente conforme all'originale, e le affermazioni contrarie che emergono periodicamente dalla penna di alcuni orientalisti ad un'attenta analisi si devono ritenere infondate, basandosi in buona sostanza su di un'interpretazione estremamente maliziosa di alcune delle scelte operate dai santi recitatori incaricati da 'Uthman, i quali giustamente sceglievano il Testo vero e proprio distinguendolo da varianti che rappresentavano in realtà solo delle possibilità interpretative. E a prova della loro correttezza sta il fatto che di ognuna di queste centinaia di varianti, come dicevamo, è rimasta precisa traccia, e si conosce tutto di essa, a cominciare dai compagni del Profeta che la tramandavano.

E dunque la situazione del Testo sacro nell'Islam è radicalmente diversa da quella che abbiamo in ambito ebraico e cristiano; a riguardo delle discussioni sull'autenticità o meno dei Testi, il discorso che spesso si sente nel Cristianesimo è semmai analogo a quanto si può dire sugli *hadith*, la cui raccolta e formalizzazione per iscritto iniziò diversi decenni dopo rispetto a quella del Corano, da cui consegue che essi vengono spesso contestati nella loro attribuzione al Profeta. Ma la differenza rispetto ai Testi sacri ebraici e cristiani verte anche su altro**punto**, in quanto il Corano nella sua edizione originale araba, anche in ragione della sua estrema purezza viene considerato non un santo racconto, magari ispirato, ma letteralmente 'Parola di Dio'. Esso in altre parole non 'parla del Verbo' di Dio, ma 'è il Verbo', e cioè ne è la rappresentazione diretta (e sacra 'alla lettera') nel linguaggio umano. Da questo l'estrema sacralità della copia araba del Corano, che non può essere toccata se non in stato di purificazione rituale; da questo anche il carattere a volte ostico (in traduzione) del periodare coranico, lasciato nello stato originario di 'divina allocuzione' lontana a volte dalle umane esigenze

della narrazione. Da questo anche, in definitiva, il grandissimo fascino che questo Libro esercita su tutti coloro che comprendono l'arabo, così come in coloro che ne odono la recitazione salmodiata anche senza conoscere il senso delle parole.

Ma dobbiamo tornare ancora al hadith che abbiamo citato, in quanto contiene alcuni altri elementi notevoli. Prima di tutto la paura del Profeta, che addirittura chiede di essere 'avvolto' in panni e coperte a causa dell'intenso tremore che lo aveva colto. Il Profeta infatti è un uomo; o meglio, egli è un 'mediatore' tra Dio e l'uomo, e se una parte del suo essere è in contatto con Dio (al punto che A'isha, richiesta di quale fosse il carattere del Profeta, rispose "Il suo carattere è il Corano", e cioè il Verbo divino stesso), un'altra parte è assolutamente umana.

Da notare la figura di Khadigia (prima moglie del Profeta), essenziale nel confermare l'ispirazione; è lei che presenta il Profeta al cristiano Waraqa, figura di sapiente che riconosce la natura superiore di ciò che è accaduto a Muhammad. E in realtà Waraqa non è il solo cristiano a riconoscere la missione profetica: anni prima già il monaco Nestorio, nei paesi di Siria, aveva visto in Muhammad i segni della profezia. Tutto questo a testimonianza di un deciso intervento del Cristianesimo sapienziale (o diciamo meglio 'esoterico', nel senso descritto in precedenza) in favore dell'Islam nascente. Si deve infatti anche considerare l'appoggio del Negus abissino, sovrano cristiano che ospitò una vera e propria emigrazione di musulmani meccani in tempi in cui più dura era l'oppressione degli idolatri contro la nuova Religione; e ancora, la venuta a Medina di diverse delegazioni di Cristiani (soprattutto siriani e abissini) che entrarono nell'Islam.

*

Avendo parlato del Corano, non è possibile non citare almeno la prima Sura (la prima non in ordine di rivelazione, ma nella disposizione del Testo).

«Nel Nome di Dio, Misericordioso e Clementissimo.

La lode spetta a Dio, Signore dei mondi,

il Misericordioso, il Clementissimo,

Sovrano del Giorno del rendiconto.

Te adoriamo e a Te chiediamo aiuto.

Guidaci per la retta Via,

la Via di coloro che colmi di grazia,

ben diversi da quanti incorrono nell'ira,

come da coloro che vagano smarriti»

Amen

Questa Sura, composta di sette versetti, è detta 'Sura Aprente' (in arabo *fâtiha*), in quanto 'apre' il Corano. Essa viene continuamente ripetuta dai Musulmani, dovendo essere recitata durante ogni preghiera, così che si può considerare la più importante orazione dell'Islam.

Parlare brevemente di questa Sura è opportuno anche perché secondo diversi commentatori essa rappresenta un po' un riassunto dell'intero Corano, o anche da un certo punto di vista la 'matrice' del Testo sacro dell'Islam, avendola il Profeta stesso definita 'Madre del Corano'.

Il suo primo versetto («Nel Nome di Dio, Misericordioso e Clementissimo») costituisce una formula benediciente (la *basmala*) che serve per sacralizzare ogni momento della vita: mangiare, bere, entrare e uscire casa, fare l'amore, sacrificare un animale, salire su di un mezzo di trasporto, iniziare a lavorare ecc. In esso si possono notare due cose: da una parte l'importanza della 'nominazione' di Dio, alla quale s'era già accennato: si dice infatti «Nel Nome di Dio» (e non ad esempio 'In Dio', o 'Con Dio'), in quanto è solamente con la 'nominazione' e il Ricordo (*dhikr*) del Nome di Dio che si può attualizzare la Presenza divina. In secondo luogo, si deve porre in rilievo l'uso dei due Nomi «Misericordioso» e «Clementissimo», che vengono poi ripetuti nel v. 3: in arabo questi due Nomi (*rahmān* e *rahīm*) derivano entrambi etimologicamente dall'idea di *rahma*, la 'misericordia'. E in effetti la prima cosa che emerge da questa formula fondamentale, posta all'inizio del Corano e della Sura Aprente (ma anche all'inizio di tutte le altre Sure craniche, con l'eccezione della nona), è proprio il fatto che l'intero Testo sacro, e in definitiva l'intero Islam, è basato sulla misericordia; e del resto in un altro versetto Dio stesso dice al suo Profeta: «Noi non ti abbiamo inviato se non come misericordia per i mondi».

Anche il secondo versetto della *Fātiha* è di grande importanza: con le parole «la lode spetta a Dio» infatti da una parte chi recita la Sura Aprente partecipa, se ci è permesso esprimerci in questo modo, al movimento della 'lode universale' rivolta incessantemente al Principio supremo, e dall'altra esprime chiaramente, se si va al fondo delle cose, il fatto che 'ogni' lode passata, presente e futura, da chiunque sia espressa e qualunque ne sia in apparenza l'oggetto, è in realtà rivolta «a Dio». Questi viene definito «Signore dei mondi» (*rabbu l-ālamīn*), laddove il Nome divino *ar-rabb* indica un intervento attivo di provvidenza, e quindi una discesa divina in favore dell'universo e dei suoi abitanti.

E tuttavia, affinché non ci si affidi eccessivamente alla speranza rappresentata dai Nomi divini di misericordia e di provvidenza, l'Autore divino del Corano prosegue definendo Se stesso «Sovrano del Giorno del rendiconto»: tanto in questa vita quanto nell'Altra v'è infatti una 'resa dei conti', e si viene ripagati per ciò che si fa, di buono o di cattivo. E sebbene in realtà si possa in qualche modo sfuggire (in Dio, nel Suo perdono e soprattutto nella Sua conoscenza) a questa legge implacabile, pure essa è necessaria all'equilibrio stesso dell'universo, ed è in definitiva richiesta dalla misericordia stessa, la quale esige che il torto sia riparato, e che il reo riceva un trattamento conforme alla sua natura.

Dopo avere ricordato e lodato il Principio supremo tanto nei suoi spetti metafisici e trascendenti (come *Allah*), quanto in quelli più immanenti e tra loro complementari di misericordia e di giustizia, e dopo essersi rivolti a Lui in terza persona, ecco che nel versetto seguente si passa alla seconda persona, e si afferma «Te noi adoriamo, e a Te chiediamo aiuto». Quello che si vuole affermare è che il Principio di cui s'è parlato non è un qualcosa di nascosto o di irraggiungibile: è dunque a «Te» (e non a 'Lui') che rivolgiamo l'adorazione, e cioè la nostra opera rituale e tutta la nostra esistenza, conformemente a quanto ci insegna il Profeta, ed è a «Te» che ricorriamo in aiuto in ogni cosa, perché conosciamo la Tua capacità di sorreggerci e di intervenire a nostro favore.

La più importante richiesta che l'uomo rivolge a Dio è comunque quella della 'rettezza': «Guidaci per la retta Via». Qui si deve considerare che in arabo, così come in italiano, l'aggettivo 'retto' (*mustaqīm*) indica l'idea di verticalità: dunque la rettitudine che si chiede non è solo qualcosa di

'morale', ma è soprattutto una Via che porti in alto, qualcosa che porti alla conoscenza di Dio. Questa islamicamente è la «Via di coloro che colmi di grazia», e cioè, come dicono i commentatori di questa 'Sura', la Via "dei Profeti, dei santi, dei martiri e dei pii": si tratta infatti di una grazia di fede e di divina sapienza.

Coloro che Dio 'colma della grazia' della Sua conoscenza, sono «ben diversi da quanti incorrono nell'ira, come da quelli che vagano smarriti». Si deve notare qui da una parte il fatto che vengano descritti due gruppi di persone differenti, e si faccia notare come chi solamente 'vaga smarrito' non sia da considerare alla stessa stregua di chi 'incorre nell'ira'. Dall'altra, l'espressione «chi incorre nell'ira» pare assai significativa nella sua sottigliezza, dato che non si dice che è Dio a farli incorrere nell'ira: dunque sono loro stessi che necessariamente incorrono nell'ira, un'ira che è la conseguenza della loro natura e del loro comportamento, e che può dirsi 'divina' solamente in senso traslato.

Si ricordi sempre infatti che l'ira nell'Islam è caratteristica secondaria di Dio, mentre Sua caratteristica essenziale è la misericordia, conformemente alle parole divine "La Mia misericordia vien prima della Mia ira"; e ancora, nel Corano «Con il Mio tormento colpisco chi voglio, ma la Mia misericordia abbraccia ogni cosa».

*

In questa nostra rapida presentazione dell'Islam abbiamo cercato di esporre gli elementi fondamentali che possono servire ad avere almeno un'idea di questa Religione, traendo tali elementi dalle stesse fonti islamiche.

Manca però forse una cosa alla nostra esposizione, una cosa che di solito sfugge all'osservatore affrettato, come sfugge anche spesso agli stessi Musulmani, e questo nonostante il fatto che si tratti di un aspetto assolutamente principale ed evidente nell'Islam. Si tratta dell'importanza della figura del Profeta Muhammad. Tutto l'Islam si basa su di lui: è lui la fonte del diritto sacro, è lui che stabilisce tutta l'impalcatura della nuova Tradizione, è dalla sua bocca che esce il Corano.

Da notare come attraverso specifici riti (in particolare la 'preghiera sul Profeta', *as-salâtu 'alâ n-nabiyy*) il musulmano è invitato a cercare un contatto diretto con il Profeta, così come con il rispetto del suo esempio (*sunna*) è invitato ad imitarlo sinanche nei minimi particolari. La realtà interiore del Profeta permane comunque l'esempio supremo al quale tendere.

Per concludere, e per avere un'idea della devozione che i Musulmani dedicano alla figura profetica leggiamo alcuni versi dal più noto e diffuso dei canti di elogio del Profeta, la cosiddetta *Burda*, o 'Poema del mantello':

**Escludendo ciò che pretendono i Cristiani a proposito del loro Profeta,
con sapienza attribuisigli gli elogi che preferisci:
così, riferisci pure alla sua persona tutta la nobiltà che vuoi,
al suo valore tutta l'immensità che desideri.
L'eccellenza dell'Inviato di Dio infatti non ha limite,
e chi è dotato di parola non ne può parlare esaustivamente.
Se i suoi segni esteriori corrispondessero in grandezza al suo valore,**

il suo nome una volta invocato ridarebbe vita alle ossa consunte.
Egli però non ci ha messo alla prova con cose dinnanzi alle quali
sono impotenti gli intelletti, e questo per amorosa sollecitudine
nei nostri confronti, così che non ci colga il dubbio, e non vaghiamo smarriti.
Gli uomini si sono sfiniti nel cercare di comprendere la realtà sua propria,
e non v'è nessuno, né tra quelli che gli sono vicini
né tra coloro che gli sono lontani, che non ammutolisca.
È come il sole, che appare piccolo agli occhi per la lontananza,
ma visto di fronte offende la vista.
E come potrebbero percepire la sua realtà, in questo mondo,
uomini che in realtà dormono, e si consolano della sua assenza col sogno?
Il massimo della conoscenza che si può ottenere a suo proposito
è che egli è un individuo umano,
ed è nello stesso tempo la migliore di tutte le creature di Dio.
Ogni segno portato dai nobilissimi Inviati divini
non viene loro se non dalla sua luce:
egli è il sole dell'eccellenza, ed essi sono i suoi pianeti,
e nelle tenebre ne manifestano la luce alle genti,
sino a che, quando sorge all'orizzonte, la sua guida si estende
a tutti i mondi, e dà vita a tutte le comunità.